

# Possibili rimedi ai conflitti

Alessandro Manenti\*

**A**mmesso che già si sappiano (più o meno) i termini del problema, nasce la domanda: «E adesso che cosa faccio?».

Il conflitto denuncia un problema, ma non dà soluzioni, le quali, invece, devono nascere dalla libertà e responsabilità del soggetto. O meglio, non dovrebbe dare soluzioni perché, in questo caso, anziché essere noi a governarlo è lui a governarci, cioè ad imporci la sua soluzione che raramente è soluzione, ma più spesso perpetuazione del conflitto stesso, semmai sotto altre spoglie.

Il conflitto (personale e interpersonale) avverte di uno squilibrio in atto e dovrebbe non varcare la soglia della decisione. L'esito a cui apre dipenderà da come noi amministriamo quel conflitto. A questa condizione si può dire che il conflitto non è solo minaccia, ma anche opportunità.

## Si tenta, ma sapendo che cosa si sta facendo

«E adesso che cosa faccio?». Soluzioni magiche non ce ne sono. Si procede per tentativi ed errori. Si prova. Ma l'importante è non provare alla cieca, tentando la fortuna, per fatalismo o per disperazione. Tentare con consapevolezza di ciò che si sta facendo implica almeno due cose.

I rimedi tentati dovrebbero essere mirati, ossia sapere che cosa – del conflitto – si vuole rimediare con quel particolare tentativo, perché non tutti i rimedi rimediano tutto. Se uso un determinato rimedio devo sapere che quello agisce su uno e non un altro aspetto del conflitto e, quindi, non devo aspettarmi un risultato che non verrà. Se, ad esempio, regalo 100 euro ad una famiglia in povertà, non devo illudermi di averle risolto il suo problema economico perché quel mio aiuto non mira a risolvere la loro situazione di povertà, ma punta ad alleviare la loro sofferenza che continua a rimanere. È un aiuto valido, ma relativamente a ciò che vuole aiutare.

In secondo luogo, ogni rimedio – proprio perché relativo ad uno o l'altro aspetto del problema – ha i suoi pro e i suoi contro, i suoi vantaggi e i suoi limiti. Dare 100 euro ad una famiglia povera è un aiuto, ma potrebbe anche innescare in essa un assistenzialismo fuori posto.

«Dunque, adesso, che cosa faccio?» è una domanda dalla difficile risposta che neanche il più provetto consigliere può dare con certezza matematica. Meglio riformularla così: «Quello che ho scelto di fare, a quale aspetto da rimediare è diretto?».

## Che cosa c'è in ballo?

Più precisamente, nel conflitto si giocano almeno cinque elementi:

1. La persona o le persone che stanno soffrendo,
2. con effetti negativi sul benessere della loro vita,
3. per una qualche ragione,
4. che si cerca di tenere sotto controllo e non far degenerare,

---

\* Psicologo e psicoterapeuta, Reggio Emilia. Docente all'Istituto Superiore per Formatori.

5. la cui radice profonda è un terreno conflittuale dalla lunga (e spesso sotterranea) storia e sintomo della inevitabile limitatezza del cuore umano.

Come già detto, i rimedi toccano uno o l'altro di questi elementi e non tutti sono risolutori di tutto. Di qui la inevitabile dose di sofferenza e perplessità che il conflitto scatena con la concomitante tentazione di lasciare le cose al loro decorso naturale ed intervenire solo quando l'acqua ha raggiunto la gola.

Gli esempi abbondano. Tradimento da parte del coniuge: minacciarlo con la separazione o fare finta di niente? Conflitto con l'istituzione in cui lavoro: fare una denuncia che irrita, ma che rispetta la verità o sopportare con una tolleranza che può sembrare complicità? L'arrivo dei profughi: preoccuparsi di vestirli e nutrirli con il rischio di farne dei clandestini o denunciare chi li trasporta? Genocidio: lamentare la pace infranta o bombardare i dittatori? Mio figlio si droga: sopportare perché prima o poi capirà o mandarlo fuori di casa? ...

### **Modello empatico o della solidarietà**

Rientrano qui tutti quei rimedi che mirano ad alleviare il disagio affettivo di chi è nel dolore. Agisce, dunque, sui soggetti sofferenti, con interventi di com-passione che vorrebbero mettere un po' di pace (o almeno una tregua momentanea) nel cuore di chi soffre, con la consapevolezza e il rammarico – tuttavia – che quel cuore continuerà a restare nella sofferenza.

Esempi:

\* Vedendo alla TV scene di guerra, ci commuoviamo del bambino mutilato dalle mine ma non ci chiediamo chi ha fornito di mine la mano di quegli eserciti.

\* In una famiglia, in seguito ad un incidente stradale, il padre rimane totalmente paralizzato. La moglie si dedica, notte e giorno, a lui, per anni e anni. I parenti si rendono disponibili ad ospitare, a turno, i tre figli piccoli, che dal giorno dell'incidente hanno imparato a non ricorrere troppo spesso alla madre. Tutto questo dura per 15 anni. I tre figli, cresciuti senza mai poter sviluppare un attaccamento stabile e costante, sono diventati adolescenti piuttosto problematici e dicono arrabbiati: «Sbattuti da un parente all'altro come pacchi postali, siamo stati derubati della nostra intimità». Madre eroica, parenti encomiabili, ma nessuno si era chiesto: «A causa dell'incidente del padre, quale sarà l'effetto di ciò che stiamo facendo sul bene dei figli?».

\* «Perché dire di no a nostro figlio? Perché farlo soffrire quando, invece, possiamo accontentarlo?».

\* «Stai tranquillo, hai fatto tutto il possibile, di più non potevi fare...», «Perché creare un conflitto di coscienza se si può evitare...».

Si affronta il conflitto con reazioni empatiche, le quali mettono in primo piano la sofferenza delle persone ma non vanno e non vogliono andare a toccare le radici del conflitto. La reazione empatica è certamente indice di un buon sentire, che però non arriva a trasformare la vita. Non produce e non vuole produrre trasformazione perché rimane in una zona più circoscritta nella quale non entra ancora la conversione o il riscatto. Ciò va detto non per svalutare il tipo di intervento, ma per tenerlo agganciato al suo target.

Come ogni rimedio, anche questo ha il suo inconveniente: può, infatti, prestarsi ad un sottile autocompiacimento in chi aiuta, il quale può sentirsi a posto con la sua coscienza e darsi da sé il merito di essere un buon samaritano.

### **Modello caritatevole-assistenziale**

Con un gesto di riparazione si agisce sugli effetti del conflitto, con la speranza di ridurre la negatività. Evidentemente, anche qui è importante la reazione empatica, ma l'obiettivo è ridurre i danni, riparare alla situazione di disagio.

Esempi:

\* Comosso dal bimbo affamato, mando un assegno ai missionari.

\* Il padre paga al negozio la merce rubata dal figlio, ma non si interroga sul disadattamento del figlio.

\* I genitori che riaccolgono in casa il figlio che si è appena separato perché «poverino, non sa dove andare».

\* Il consulente familiare che prepara la causa di separazione di due coniugi, costruendo a posteriori una storia di vita matrimoniale parziale e selettiva, perché «sono così giovani e sarebbero rovinati per tutta la vita...».

\* Il genitore che sceglie la linea di convincere il figlio di non cercare più l'altro genitore da cui si è separato perché ad ogni incontro ritorna a casa stravolto e ci vogliono due settimane prima di ritornare tranquillo.

Questi rimedi non intendono lavorare sulla malizia radicale verso la quale mantengono una fondamentale impotenza. Anch'essi hanno un loro inconveniente che è quello di favorire in chi aiuta dinamiche di onnipotenza e dominazione: chi lavora per togliere o prevenire effetti negativi si può sentire il salvatore della situazione, quello al quale prima o poi si deve ricorrere, ponendosi così ben lontano dai santi della carità che consigliavano: «fate la carità in modo che i poveri ve la possano perdonare».

### **Modello del pacifismo universale**

Se si è in difficoltà con gli altri o con se stessi ci sarà pure una qualche ragione! Alcuni rimedi mirano proprio a far emergere le ragioni del conflitto e a «riportare la verità».

Sono quei rimedi che invitano a pensare al perché delle sofferenze in atto. La domanda del perché è rimedio se non inaugura la caccia al colpevole («chi ha torto e chi ha ragione»), ma se spinge a comprendere la situazione in termini di beni compromessi: il perché è la non chiarezza sul bene da farsi. È dunque un'indagine che spinge a interrogarsi su quale possa essere il vero bene da recuperare. Invitando a riflettere sul bene che è stato compromesso, quel bene viene ripensato e ribadito.

Esempi.

\* Disposti a non arenarsi più sulle diatribe quotidiane, Salvatore e Miriam riconoscono che da molto tempo si evitano a vicenda e sfuggono alla domanda: «Ma noi, chi siamo diventati l'uno per l'altro?».

\* In una casa di formazione, le diatribe comunitarie e l'atmosfera annoiata stanno rilevando un calo di proposte chiare e concrete sui valori.

\* «Sono andato in crisi perché da troppo tempo mi trascino una decisione che non può più essere rimandata».

Chiamo questo modello del pacifismo universale, quindi con una connotazione negativa, perché interrogarsi sui principi può avere il potere di far slittare l'attenzione lontano dal vero problema in corso. Ci si può incamminare verso l'intellettualizzazione che anziché affrontare il conflitto e le sue ragioni, porta a fare affermazioni roboanti sui principi, ma tenuti scissi dalla situazione concreta da riconciliare.

Questo slittamento sui principi astratti offre un'elegante via di uscita soprattutto quando la situazione concreta richiede la messa in gioco di rinunce personali: non si è disposti a farle, ma neanche si scappa dal problema perché si disquisisce sulle sfide che esso comporta, ma lasciandolo intatto. Sembra strano, ma un modo per non rimettersi in discussione è ribadire l'importanza del mettersi in discussione! È stato detto che l'ultimo atto di un'istituzione incapace di risolvere i suoi conflitti è quella di ripubblicare le sue costituzioni.

Proprio perché la risoluzione effettiva del conflitto richiede una certa dose di autocorrezione, per non autocorreggersi si disquisisce sul valore insostituibile dell'autocorrezione. Il desiderio di autocorrezione, di riconciliazione, di rimedio... è tanto più alto quanto più l'enunciato rimane sul generale. Quando invece contrasta l'interesse personale viene negato. A chi non piace la pace? Ma se la pace implica la rinuncia a fette consistenti del proprio interesse, allora non piace più e si lascia che la guerra sia.

### **Modello contrattuale**

Rientrano qui le tecniche di controllo del conflitto: quell'insieme di manovre che lo vogliono contenere perché non degeneri. Il loro obiettivo non è la soluzione, ma il patteggiamento. È la soluzione della *realpolitik*, quella che di fronte ad un conflitto che si sa

di non breve soluzione lavora su uno spazio possibile perché da conflitto non nasca altro conflitto.

Esempi:

\* Imponendo restrizioni economiche a nazioni pericolose si sa che la popolazione civile ne risentirà, ma così facendo si preme perché i governanti arrivino a trattative.

\* La moglie sa bene che il suo matrimonio è in crisi, ma tace e accetta che il marito sparisca per qualche giorno con l'amante senza chiedergli dove è stato.

\* «Dopo essermi dato l'ennesimo proposito che so già in anticipo che non manterrò, cerco di prepararmi alla prossima crisi e a viverla con più consapevolezza e auto-osservazione».

Il rischio ovvio è che tutto ciò diventi un alibi per soprassedere più del necessario al «taglio del nastro».

In un precedente articolo sui conflitti<sup>1</sup> avevo avanzato l'idea che il modo di affrontarli dipende anche dall'idea che ci siamo fatti di vita serena. Il rimedio che scegliamo per affrontare il qui e ora conflittuale dipende anche dalla risposta che nel corso del nostro sviluppo ci siamo data al fatto che nella vita capitano cose belle, ma anche brutte: che cosa mi aspettavo dalla vita? Come mi immagino la vita beata? Che spazio lascio all'inconveniente? ... Avevo proposto tre modelli interpretativi: tragico o del conflitto inevitabile, irenico o della pace originaria e dialettico o del cuore ambivalente (indicando nell'ultimo la sua maggiore affinità con l'antropologia cristiana). Ora possiamo aggiungere che le quattro modalità di gestione fin qui descritte si rifanno prevalentemente al modello tragico e/o irenico, mentre le due modalità che seguono s'ispirano di più al modello dialettico in quanto cercano di andare a rimediare alla malizia di fondo che sta alla radice del conflitto in atto.

### **Modello della testimonianza**

Affronta il conflitto attuale tentando di aggredirne il suo germe originario: «Vi fu detto: non uccidere. Ma io vi dico che sarà sottoposto a giudizio anche chiunque si adira con il suo fratello, gli dà dello stupido o del pazzo» (Mt 5,21-22). Da aggredire non è solo l'atto finale dell'omicidio, ma il suo remoto terreno di ostilità e pregiudizio.

I tentativi vanno dunque nella direzione non solo di gestire i termini attuali del conflitto, ma del rifiuto netto della logica che lo anima.

La testimonianza adotta un particolare tipo di rifiuto: non è quello che contrasta, polemizza, entra nella mischia (semai anche con un effetto immediato), ma quello che sopporta, sa attendere, convive con il permanere del conflitto sapendo che tutto ciò innesca – prima o poi – una nuova cultura che darà il suo frutto a lungo termine. Il gesto risolutore che propone è escatologico: ammette l'impotenza per il presente e la speranza per il futuro. A suo sostegno è il principio evangelico: la pietra rigettata, diventerà testata d'angolo. È il rimedio ispirato alla mitezza: si sa che l'azione esemplare che essa suggerisce avrà una sua fecondità, ma il come e quando non dipende da noi.

Esempi:

\* I movimenti pacifisti che propongono una politica della non violenza, ben consapevoli che le guerre non finiranno domani.

\* La moglie dell'ubriaco che tace, sopporta, si sacrifica, sperando che il marito capisca e trovi la forza per smettere di bere.

\* Il lavoratore che fa il suo dovere perché è convinto che il rinnovamento viene dal basso e non dall'alto.

\* Il marito che si mette passivo e non fa nulla davanti alla richiesta di separazione della moglie sperando che lei veda nel suo silenzio il suo amore per lei.

\* Il genitore che accetta di prendersi anche la colpa che non si merita pur di interrompere una discussione con il figlio che potrebbe allontanarli ancor di più: il figlio capirà...

\* I missionari in terra di guerra che rimangono anche a costo di essere uccisi.

## Modello della denuncia

Come il precedente, rifiuta la radice del conflitto, ma a differenza di quello, lo fa con azioni contestatorie che immediatamente possono anche aumentare la battaglia, ma che vengono poste per fare emergere la malizia radicale del conflitto, così che, illuminata, si arrivi alla soluzione. Può essere il caso di Gesù che fa irruzione nel tempio e caccia i mercanti. Mentre la testimonianza guarda «oltre» il conflitto e punta ad instaurare un nuovo orizzonte di vita che come effetto scioglierà il conflitto, la denuncia guarda «dentro» al conflitto per farne uscire subito tutta la malizia.

Esempi:

\* «Non perdono al violentatore di mia figlia, ma mi costituisco parte civile in tribunale e raccolgo firme per revisionare la legge sugli abusi sessuali».

\* La madre del drogato non è più disposta a sopportare la violenza del figlio e chiede di metterlo in carcere come rimedio estremo per strapparla all'autodistruzione.

\* Il marito si ribella alle richieste di separazione della moglie con contro-richieste ancora più esose per far vedere che con la separazione si butterebbe tutto all'aria.

## Testimonianza o denuncia?

Anche questi due rimedi hanno i loro pro e contro.

La testimonianza non è passività se è capace di mettere in relazione, creare dialogo, aprire una reciproca confessione. Riesce a creare contatto quando non mira soltanto a mostrare qualcosa ad un altro, ma invita questo altro a dischiudere a sua volta la propria interiorità. Non può perciò limitarsi ad essere disturbo della relazione.

Perché si realizzi tale riscontro, ci vuole – fra i contendenti – un sistema omogeneo che condivida gli stessi valori: la mitezza del padre evangelico fa scattare la nostalgia del ritorno nel figlio prodigo perché il figlio, seppure lontano, ha continuato a riconoscersi nella relazione con il padre.

Ma ecco la difficoltà: in un sistema pluralista, di non condivisione dei valori, la testimonianza può essere interpretata come connivenza o indifferenza, come se mandasse il messaggio che tutto approva o tutto è relativo (la madre sopporta il figlio drogato sperando che in questo modo lui rifletta, ma lui ne approfitta per derubare anche lei; la moglie tace il tradimento del marito, ma lui da questo silenzio si sente approvato da lei).

La testimonianza, per la sua componente di mitezza, può essere rimedio efficace in un contesto di valori non condivisi? Nella famiglia o nel contesto delle relazioni primarie è più facile che lo sia, perché il senso del «noi» allarga gli spazi condivisi. Ma in una società più ampia tali spazi di condivisione si restringono mentre quelli di indifferenza si allargano. Quando, ad esempio, si dice che «la vita religiosa è testimonianza per l'uomo d'oggi» si dovrebbe anche tener conto che tanti uomini e donne di oggi non riescono tanto facilmente a vedere la differenza fra una suora e un UFO.

Lo stesso inconveniente vale anche per la denuncia quando il male che essa vuol illuminare non è tale agli occhi degli altri.

Tutto ciò non squalifica questi due rimedi, ma stimola ad individuare dove sta la loro effettiva forza: testimoniare o denunciare, ma a condizione di essere consequenziali. Anche quando non riescono a fare scattare negli altri la nostalgia per dei valori che loro non condividono rimangono tuttavia fattori di cambiamento se c'è la disponibilità a pagare un prezzo personale, ad alto costo, per ciò che si testimonia o si denuncia. La loro forza non è nella parola testimoniata o denunciata, ma nel sangue versato per essa. Da questo, gli altri risulteranno a considerare la parola (ciò, ad esempio, ha una forza educativa enorme sui figli del divorzio: soffrono per la separazione dei genitori, ma soffrono ancor di più se si accorgono che loro gestiscono questa soluzione con la mira di ripararsi le spalle l'uno a spese dell'altro).

Più concretamente, potremmo anche precisare che il prezzo è triplice:

- Trasformare la sofferenza associata al conflitto da realtà subita a realtà consapevole, ossia stare dentro al conflitto, ma in modo consapevole (anziché con un piede dentro ed uno fuori, da osservatore esterno, pronti ad andar via appena la situazione si fa dura), (compassione);

- Sentirsi parte in causa nella nascita e permanenza del conflitto (e quindi, non dire «abbi pietà di loro», ma «abbi pietà di noi»), (intercessione);
- Dichiararsi disponibili al travaglio del cambiamento che forse non esonererà da nuovi conflitti (e quindi, non dire «armiamoci e partite», ma «e allora, manda me»), (sostituzione).

Si capisce, a questo punto, che la testimonianza e/o la denuncia non sono semplici rimedi al conflitto, al pari dei quattro precedenti, ma, per la loro non immediata efficacia e componente inevitabile di solitudine, richiedono un fondamento trascendente, il sostegno di una motivazione religiosa o almeno di una forte, fortissima ideologia.

---

<sup>i</sup> A. Manenti, *Come leggere i conflitti*, in «Tredimensioni», 6(2009) 162-174.